L'inchiesta sulla strage di via Fani

Due arresti per Moro Sanno ma non vogliono parlare?

Per ora sono accusati di reticenza - Questa mattina saranno di nuovo interrogati - Segreto assoluto su nomi e circostanze

ROMA — Un sussulto nell'inchiesta Moro che sembrava essere entrata in un letargo preoccupante nonostante le assicurazioni, ripetute dagli inquirenti, che le indagini facevano passi avanti, che le scoperte si succedevano alle scoperte (si ricordino le «rivelazioni» di mezza estate, tutte smentite). Ieri due testimoni, convocati dal giudice istruttore Gallucci, sono stati arrestati e portati al nucleo investigativo dei carabinieri. Sono accusati di sapere particolari importanti sulla vicenda e di non volerli rivelare. Testimoni reticenti? Sembra di sì e la loro posizione dovrebbe essere chiarita questa mattina quando i due saranno nuovamente sentiti. Il loro, infatti, è un arresto provvisorio, come permette il codice: se si decideranno a dire quello che sanno saranno rimessi in libertà, altrimenti il loro arresto sarà formalizzato e dovranno nominarsi un difensore.

In una inchiesta giudiziaria, e per di più così complessa, c'è sempre la possibilità che gli inquirenti si imbattano in testimoni che non vogliono dire tutto quello che da loro si vuole sapere. E qualche volta accade che in verità quei testi siano in buona fede. Altre volte, invece, tacciono per paura

Ora è certo che i due arrestati ieri sembrano assumere per i magistrati un ruolo rilevante: lo dimostra il modo con il quale sono stati trattati ieri mattina all'ufficio istruzione. Intorno a loro era stato disposto un attento servizio di vigilanza e quando è stato disposto il trasferimento al nucleo investigativo sono state adottate tutte le precauzioni possibili perchè nessuno potesse intercettarli e vederli. Ovviamente, come accade di sovente in simili circostanze, c'è stato invece chi è riuscito a guardarli in faccia e riferisce che almeno uno dei due ha superato la quarantina.

Un'altra circostanza che appare non secondaria è il mancato trasferimento dei due, dopo l'arresto, al carcere. C'è chi dice che non si è trattato di un modo per evitare le incombenze di un trasferimento laborioso, ma di una precauzione per impedire che i nomi diventassero di dominio pubblico. E' noto infatti che i detenuti che entrano in un istituto penitenziario vengono registrati all'ufficio matricola.

Devono essere bene importanti allora questi testi, si dice a palazzo di Giustizia. Importanti al punto che qualcuno potrebbe pensare di toglierli di mezzo? La sorveglianza intorno a loro è assidua e non meno di 40 carabinieri sono stati utilizzati per i trasbordi e l'accompagnamento al nucleo. «Le precauzioni non sono mai troppe», ha commentato un giudice che si occupa dell'istruttoria. Allo stesso è stato chiesto se gli arrestati fossero legati al gruppo di Triaca, il brigatista della tipografia di Monteverde. Alla domanda non c'è stata risposta. Altri magistrati, che pure si interessano della vicenda Moro, hanno detto poche cose a mezza bocca. Gallucci ha precisato che si tratta di due romani: il giudice Imposimato ha confermato. Il primo ha aggiunto che ci possono essere sviluppi di una certa importanza ma che bisognerà attendere lunedì per saperne di più. E poi il rituale: «*Potrebbe essere una svolta*». Una svolta sempre annunciata e mai arrivata, purtroppo.

A lungo ieri si è parlato anche di altri due testimoni: due fratelli che dalla Toscana sarebbero stati portati a Roma. Essi avrebbero saputo da un amico particolari sulla vicenda Moro e per questo sarebbero stati ritenuti «interessanti» dagli investigatori fiorentini. Non si è avuta traccia, negli ambienti giudiziari romani, di queste due presenze ma da Firenze è giunta la conferma che dei testimoni erano stati condotti nella capitale.

Sta veramente accadendo qualcosa o siamo alla resa finale? Di certo c'è per ora un dissidio neppure molto velato tra i magistrati che si occupano della vicenda e che hanno non poche idee contrastanti sul come condurre avanti l'istruttoria. Per esempio su chi deve essere sentito come testimone (visto che questo è l'argomento del giorno): qualcuno dice che non è il caso di sentire coloro che hanno fatto da intermediari tra la famiglia e i rapitori, altri che sostengono, ovviamente, il contrario. E non è scontro di poco conto.

p. g.

Indagine sui «fondi neri» dell'Italcasse

Davanti al giudice i figli di Arcaini

ROMA — I figli di Giuseppe Arcaini, l'ex-direttore generale dell'Italcasse, si sono presentati spontaneamente davanti al giudice che indaga sui «fondi neri» dell'Istituto per chiarire la loro posizione in seguito alle rivelazioni di Giorgio Pizzi, l'industriale calzaturiero arrestato il 27 agosto scorso per concorso in peculato. Secondo l'accusa, l'industriale avrebbe ottenuto da Arcaini un finanziamento illecito di 2 miliardi e 300 milioni. L'ingente somma — secondo gli inquirenti — sarebbe stata attinta dai «fondi neri» dei quali poteva disporre l'allora direttore generale dell'Italcasse.

Pizzi, quando venne interrogato in carcere, riferì di aver richiesto ad Arcaini un miliardo e 150 milioni (e non il doppio, come sostiene l'accusa) per poter acquistare insieme con i figli del dirigente dell'Italcasse, una tenuta agricola nelle Marche, il cui valore era di due miliardi e 300 milioni. «Secondo gli accordi — raccontò Pizzi — io avrei dovuto versare la metà della somma. Non avendo a disposizione tanto denaro, mi rivolsi ad Arcaini padre chiedendogli un prestito a titolo personale. Me lo concesse e io ritenni che i soldi li avesse sborsati lui, tanto è vero che gli ho restituito già 850 milioni».

Nei giorni scorsi il pubblico ministero Luigi Jerace, in seguito alle rivelazioni di Pizzi, aveva sollecitato il giudice istruttore ad emettere comunicazioni giudiziarie nei confronti dei figli di Arcaini. Dopo aver raccolto le dichiarazioni degli interessati, il magistrato ha deciso di tornare oggi in carcere per rivolgere a Pizzi nuove contestazioni.

In chiusura dell'istruttoria dibattimentale l'ultimo siluro dell'intermediario

Lefebvre narra di mance da 10 milioni

Dice di averne pagata una a Bruno Palmiotti, il segretario di Tanassi - L'incontro in un bar di piazza del Popolo - L'ex ministro socialdemocratico accusa il colpo - Un'udienza drammatica che ha fornito nuovi elementi all'accusa - Altri particolari su Raffaello Straziota

ROMA — Il colpo finale l'ha dato Ovidio Lefebvre. Dopo aver menato la danza per 51 udienze all'ultimo atto dell'istruttoria dibattimentale ha piazzato prima alcune staffilate micidiali agli ex ministri (pur se con apparente riluttanza) e poi la stoccata a Bruno Palmiotti, il segretario di Tanassi. E Ovidio Lefebvre non ha avuto pudore nell'ammettere che si trattava di una specie di vendetta: lui ieri mi ha chiamato impostore e io allora vi racconto qualcosa di interessante su di lui. Ma c'è da chiedersi: è stata solo una vendetta o è qualcosa di più complicato, un indiretto ricatto, un nuovo avvertimento? Tutto lascia credere che sino all'ultimo Ovidio Lefebvre abbia voluto ricordare agli altri imputati che in qualsiasi momento egli può vuotare il sacco raccontando tutto quello che sa. Finora ha detto solo una piccola parte, ma i suoi ricordi sono precisi. Anzi ieri per far meglio intendere come stanno le cose ad un certo punto ha farfugliato qualcosa a proposito di un diario che avrebbe dovuto fare. Avrebbe... ma chissà se poi non l'ha fatto davvero!?

Dunque la stoccata a Palmiotti. E' partito da lontano. Ha ricordato di un incontro che egli ebbe al bar Canova, di piazza del Popolo a Roma, con Bruno Palmiotti alla vigilia dell'esplosione dello scandalo Lockheed in Italia nel 1976. C'erano le prime avvisaglie di quella tempesta che finirà per portare sul banco degli imputati due ex ministri della Difesa. Il segretario di Tanassi si incontrò, così racconta Lefebvre, con l'intermediario della Lockheed in un separè per scambiare delle opinioni. Diciamo pure per assicurarsi reciprocamente che nessuno avrebbe parlato. Ovidio così la racconta: «*Palmiotti mi disse: "Per nostra fortuna gli americani non ci hanno dato niente" e io risposi: "Per sua fortuna non* "riuscirei a ricordare niente *di ciò che ho fatto"*».

Avviato ormai sulla strada della «punizione» di chi aveva avuto «il coraggio» di chiamarlo «impostore» (*«Nessuno mi ha mai chiamato così in 68 anni... è un insulto che non mi ha fatto chiudere occhio questa notte»*) Ovidio non si è fermato: «*E ri dico anche un'altra cosa* — si è rivolto ai giudici — *quando feci il secondo versamento di 360 milioni di lire avevo con me una busta con 10 milioni e li ho dati al dottor Palmiotti, Cowden lo può confermare*». Con una frase, abilmente, Ovidio è riuscito così, da una parte ad aggravare la posizione processuale di Palmiotti e dall'altra a far apparire il segretario di Tanassi come una piccola figura di spregiudicato intrallazzatore che riusciva a trovare un utile supplementare negli affari sporchi del «capo».

Ovviamente Palmiotti ha negato. Ha sostenuto di essere sull'orlo di un collasso nervoso che lo potrebbe portare ad un gesto inconsulto (voleva dire: picchiare Lefebvre), ma un'altra botta della difesa di Ovidio Lefebvre lo ha definitivamente steso. L'avvocato D'Agostino ha chiesto: «*Si dice dove ha preso Palmiotti i 10 milioni che ha depositato in banca sua moglie il 18 giugno 1971, cioè subito dopo il pagamento della seconda tangente?*».

Dicevamo che l'udienza è stata dura (la coda è sempre la più faticosa a scorticare) non solo per Palmiotti. Tanassi più volte in difficoltà è naufragato quando il giudice De Stefano gli ha ricordato che durante l'inchiesta dell'Inquirente egli stesso ebbe a dichiarare che lui finiva sotto processo perchè era «*l'anello più debole della catena*». Dunque esiste una catena?, è stato chiesto e l'ex ministro socialdemocratico ha dovuto ricorrere ad una spiegazione «psicologica»: «*C'erano tanti sospettati, presidenti del Consiglio, ministri in carica e anche più in alto e io certamente ero il più debole, perciò sono stato scelto. E dopo di me Gui... senza offesa...*». Maldestramente nel tentativo difensivo, Tanassi cerca di sfruttare un appiglio che gli aveva lanciato di nuovo l'altro ieri: i soldi andavano ai partiti e quando l'intrallazzo si è scoperto i meno protetti hanno pagato. Anzi ieri Lefebvre aveva anche avanzato l'ipotesi che esistesse una specie di organo di compensazione che ridistribuiva tra i partiti le bustarelle. Questo è certamente accaduto in altri episodi di corruzione (come con i petroli) ma in questo, stando alle prove, sicuramente no: due ministri si sono avvicendati nell'affare Lockheed e i pagamenti sono stati fatti direttamente a loro (anche se qualche volta tramite società fittizie e prestanomi). Può darsi anche che i soldi siano finiti ai partiti di appartenenza, ma questo è cosa successiva e ininfluente ai fini dell'accertamento delle responsabilità individuali

La difesa di Gui può fare tutti i salti mortali che vuole, ma una cosa è insuperabile, e ieri è stata ribadita: la prima rimessa dei soldi dagli USA, per le tangenti, fu fatta quando l'esponente dc era ministro. E quei soldi dopo essere andati da Roma a New York alla fine cominciarono ad essere ripartiti: bustarelle piccole e grandi per ministri e clan.

Quello che è emerso nel dibattimento è solo una parte, una piccolissima parte del l'incredibile groviglio di interessi che lega tutti questi personaggi ed altri i cui nomi sono solo tuguacemente apparsi. Basta pensare all'ultimo della lista: Raffaello Straziota, indicato come «l'innominato n. 1», colui che suggerì di pagare le tangenti. Ieri è venuto fuori che nel 1967 era già in buoni rapporti con Antonio Lefebvre e che con gli esponenti socialdemocratici era in intimità tanto da essere tra gli invitati d'onore alle nozze di un figlio del l'on. Lupis. Nozze alle quali, ovviamente era presente l'on. Tanassi. E Straziota è stato consigliere comunale dc, finanziatore del partito dello scudo crociato e ospite della famiglia Leone. Legami doppi, tripli, legami complicati apparentemente ma semplicissimi nella loro logica: tutto per raggiungere il massimo dell'utile possibile.

Ora l'istruttoria è stata chiusa: martedì se non ci saranno novità dovrebbe iniziare la requisitoria dei commissari d'accusa (ma già si annunciano alcune iniziative difensive: l'avvocato di Olivi tornerà alla carica per ottenere lo stralcio della posizione dell'amministratore del l'Ikaria).

Rimangono tante ombre e tanti interrogativi, ma le prove sono ben sufficienti a permettere ai giudici di emettere una sentenza precisa. Sulle responsabilità individuali e sul sistema che ha permesso questo episodio, l'ennesimo, di malgoverno.

Paolo Gambescia

La visita dei deputati PSI

«All'Asinara stanno male tutti: agenti e detenuti»

Una conferenza stampa - Situazione drammatica - «Un pessimo carcere»

«L'Asinara è un pessimo carcere che penalizza inutilmente tutti gli agenti di custodia, le loro famiglie, i detenuti comuni, quelli politici e le loro famiglie. E' ora di pensare al suo abbandono». Così ha esordito, nel corso di una conferenza stampa svoltasi ieri mattina a Roma, presso la direzione socialista, l'on. Lelio Lagorio responsabile del PSI per i problemi dello Stato e membro della direzione rientrato ieri sera dall'Asinara, dopo una visita portata a termine insieme agli onorevoli Vincenzo Balzamo, capogruppo dei deputati socialisti, a Felisatti, segretario della Commissione giustizia, al senatore Giuseppe Ferralasco e al prof. Federico Mancini del Consiglio superiore della magistratura.

I giornalisti hanno anche chiesto particolari sugli incidenti del 19 agosto scorso nel corso dei quali rimasero feriti agenti di custodia e detenuti e lo stesso direttore del supercarcere dott. Cardullo. A proposito di Cardullo, i giornalisti hanno chiesto che cosa i deputati socialisti pensassero del tanto discusso funzionario. La risposta è stata questa: «E' anch'egli vittima della situazione. Era direttore di una colonia agricola con compiti particolari, e si è ritrovato a dirigere un supercarcere».

L'impressione generale è, insomma, quella che i problemi dell'Asinara siano come quelli dei tanti fatiscenti luoghi di pena italiani, mai raggiunti, in realtà, dalla riforma e dove centinaia di persone sono costrette a convivere (detenuti e guardie) in condizioni allucinanti. I deputati socialisti hanno anche detto che all'Asinara, alle cose vergognose che dovrebbero essere corrette e modificate in tutte le carceri italiane, si sono aggiunte disposizioni (come i famosi vetri divisori per i colloqui) che hanno ulteriormente aggravato le cose. Si è, insomma così cercato di sopperire alla vecchiezza degli impianti, per impedire fughe e contatti esterni per i brigatisti pericolosi. Lagorio e gli altri deputati socialisti hanno poi spiegato di non ritenere in nessun modo che per l'Asinara si possa parlare di «lager» o di carcere «tedesco», dove il fine ultimo sia la distruzione psichica dei detenuti. «Anche se i "politici" non hanno voluto parlare con i deputati in visita — ha detto fra l'altro Lagorio — abbiamo visto che quasi tutti erano sistemati in tre per cella, stavano studiando e leggendo. Ricevono tutti i giornali e i libri che ordinano».

I giornalisti hanno chiesto ulteriori precisazioni sulle condizioni di vita all'Asinara. I parlamentari socialisti hanno precisato che le condizioni degli agenti di custodia sono vergognose ed è quindi immaginabile quali possano essere le condizioni di vita dei detenuti. «A Fornelli, la famosa "diramazione" punitiva — ha detto ancora Lagorio — 59 guardie devono sorvegliare 122 detenuti e mancano i più elementari servizi igienici, di ricreazione e di riposo. Il più vicino telefono, per un agente che volesse mettersi in contatto con la famiglia, è distante più di 35 chilometri e bisogna aspettare l'occasione di un passaggio su una "jeep" dell'amministrazione dato che non vi sono servizi di trasporto».

Le guardie — ha detto fra l'altro Lagorio — non ottengono quasi mai il trasferimento e sono costrette a rimanere nell'isola anche sei anni. Abbiamo incontrato un maresciallo che è sull'isola da trenta anni e da diciotto chiede inutilmente il trasferimento. Le condizioni disagiate di vita — ha concluso il parlamentare socialista — creano uno stato di tensione terribile per tutti

«Il supercarcere dell'Asinara — ha concluso Lagorio — una vecchia, fatiscente miserevole costruzione che fa gridare vendetta per le condizioni generali e di carenza delle strutture più elementari. La caserma delle guardie non è che il più vetusto braccio del carcere dove le stanze sono semplicemente celle e dove cinquantanove guardie hanno a disposizione una unica doccia. Forse è arrivato davvero — ha concluso Lagorio — il momento di restituire l'isola al Comune di Porto Torres e di abbattere definitivamente tutta la colonia penale».

w. s.

Dirigenti arrestati

Falsificati i bilanci esportavano i soldi della fabbrica

BOLOGNA — Il maggiore azionista e l'amministratore unico della «Ceccoli», una azienda produttrice di trafile metalliche particolarmente affermata sui mercati esteri, sono stati arrestati sotto la accusa di avere falsificato i bilanci ed avere esportato capitali all'estero. Gli ordini di cattura che sarebbero stati emessi quattro, di cui due ancora da eseguire) sono stati notificati in ospedale, dove l'imprenditore è ricoverato per avere accusato un grave malore durante la perquisizione condotta dal sostituto procuratore Persico.

Appena pochi giorni fa, lavoratori e sindacato, preoccupati per il continuo peggioramento di una realtà produttiva pur valida, avevano chiesto il ricorso all'amministrazione controllata.

L'ex miliardario cerca di spiegare ai giudici l'origine della sua fortuna

MILANO — Franco Ambrosio durante una pausa dell'udienza di ieri

Ambrosio: «Fui finanziato In garanzia diamanti e oro»

I crediti concessi dal Banco di Roma di Lugano, tramite Tronconi, che pagava anche le forniture d'oro

Dalla nostra redazione

MILANO — Ha chiamato in causa il Banco di Roma, coinvolgendolo nell'esportazione clandestina di capitali all'estero e nelle operazioni speculative sull'oro effettuate nel 1974; ma poi Francesco Ambrosio ha detto di sentirsi male quando il presidente della sezione feriale del tribunale, dottor Tarantola, ha cominciato ad entrare nel merito e a fare domande precise: questa la fisionomia dell'udienza di ieri al processo in cui Ambrosio risponde della ricettazione di 18 miliardi di lire sottratti al Banco di Roma di Lugano.

Ambrosio ha mantenuto fede alle promesse del suo legale: dopo essere stato assente alla prima udienza, ieri si è presentato in aula per rispondere di persona alle domande. E' entrato in aula scortato dai carabinieri subito dopo essere arrivato dal carcere di Pavia: Ambrosio era piuttosto pallido e teso, preoccupato.

Quale fosse il cruccio principale dell'ex miliardario lo si è immediatamente capito dal primo intervento del suo difensore, avvocato Trivoli: questi ha di nuovo riproposto una assai poco motivata eccezione alla costituzione di parte civile effettuata da parte del Banco di Roma di Lugano. La costituzione di parte civile ha rotto una torbida e inquietante inerzia da parte dell'istituto di credito che fino ad oggi si era ben guardato perfino dal rivendicare da Ambrosio il maltolto.

Proprio contro questa costituzione di parte civile si è appuntato lo sforzo difensivo di Trivoli che non ha mancato di fare non velate allusioni all'inconfessabile legame intercorso fra la banca e il suo cliente.

A questo punto è iniziato l'interrogatorio di Ambrosio. Sospinto dalle domande precise del presidente, Ambrosio ha ripetuto quanto detto in istruttoria. La sua fortuna sarebbe nata da speculazioni sull'oro. Attraverso certificati di acquisto di partite di oro presso la «Aurofin» di Chiasso, Ambrosio racconta di avere ottenuto crediti e finaziamenti dal Banco di Roma tramite l'allora vicedirettore Mario Tronconi.

«Anzi posso dire — racconta Ambrosio — che nel luglio del 1973 ho portato due tonnellate di oro in lingotti nei forzieri del Banco di Roma».

In questo racconto strabiliante delle manovre disinvolte compiute da Ambrosio (dice di avere acquistato fino a 30 tonnellate d'oro!) grazie al credito concessogli dal Banco di Roma di Lugano attraverso Mario Tronconi e dal Credito svizzero di Chiasso, una cosa rimane sempre nell'ombra: come mai inizialmente Ambrosio riuscì ad avere la fiducia del Banco di Roma? Chi c'era dietro Ambrosio e Tronconi?

«Inizialmente ho dato dei diamanti in garanzia per un valore di dieci milioni di franchi; li avevo depositati in una cassetta di sicurezza del Banco di Roma di Lugano». La spiegazione dell'origine della sua fortuna sa di bugia lontano un chilometro. Ma Ambrosio è un imputato: mentire è un suo diritto, come gli riconosce la legge.

In seguito, il credito presso il Banco di Roma, Ambrosio lo riscuoteva esibendo delle impegnative di acquisto di oro graziosamente rilasciate dalla «Aurofin». «Sì, ma a pagare la "Aurofin" era sempre Tronconi» — rammenta il pubblico ministero Guido Vida.

E' a questo punto che Ambrosio ha tirato in ballo tutto il Banco di Roma e non solo il vicedirettore Tronconi. «Tronconi aveva incarico dalla banca di occuparsi di me in quanto cliente. Questo rapporto personale con i singoli funzionari è normale nelle banche svizzere. Comunque, anche gli altri funzionari del Banco di Roma di Lugano erano al corrente delle operazioni». Chi erano questi altri funzionari? Il direttore del Banco di Roma Lugano in persona, Arrigoni.

I legali della banca si agitano. «Arrigoni — continua Ambrosio — era al corrente delle operazioni perchè aveva chiesto informazioni in occasione dell'acquisto di azioni». «Del resto — soggiunge Ambrosio — quando si trattava di operazioni consistenti, Tronconi non mi dava subito l'autorizzazione, ma mi diceva di ripassare perchè doveva consultare i superiori. La cosa è dimostrata anche dal fatto che, per l'acquisto di azioni "Portoro", la direzione controllò i miei conti chiedendomi alla fine di versare 3 milioni e 300 mila franchi per "rientrare". Fu proprio Arrigoni».

E' a questo punto che il presidente ha cominciato a porre domande sul ruolo svolto da Ambrosio, così come questi ha raccontato in istruttoria, come esportatore di capitali per conto del Banco di Roma e di «illustri» clienti dello stesso.

«Facevo favori al vicedirettore della Banca, Mario Tronconi, operando su conti cifrati svizzeri e avendo controparte in Italia. Ma ora, presidente, mi sento male. Vorrei sospendere». Ambrosio ha avuto la forza di fare ancora un accenno ai dirigenti del Banco di Roma nominando Ventriglia: naturalmente ha detto di non averlo mai visto.

L'impressione è che Ambrosio cerchi di portare avanti un furbesco balletto.

Ma forse il pesce piccolo, che crede di essere furbo, non si rende conto di muoversi ormai nelle fauci del pescecane. Quello che è certo è che la verità individuata dal giudice istruttore fin qui è ancora poca cosa rispetto ad una realtà scottante: depositari ne sono sia Ambrosio che il Banco di Roma.

L'interrogatorio di Ambrosio è stato sospeso a questo punto, su questo «malore»: riprenderà lunedì prossimo.

Maurizio Michelini

E' morta a Trieste la figlia di Cesare Battisti

TRENTO — Si è spenta presso la clinica nella quale era ricoverata dallo scorso febbraio la dottoressa Livia Battisti, figlia del martire irredentista. Era nata nel capoluogo trentino settantuno anni orsono. Durante il ventennio fascista si batté assieme alla madre, l'intellettuale fiorentina Ernesta Bittanti, contro il tentativo del regime di stravolgere i reali significati della scelta compiuta dal padre. Nell'immediato dopoguerra si prodigò in una instancabile opera di solidarietà verso le vittime civili del conflitto dando vita alla Lega volontari donatori del sangue. Conseguente erede di una vigorosa tradizione laica, si accostò alla politica attiva. Nel 1963 fu candidata per il PCI nel collegio senatoriale di Trento e l'anno successivo fu eletta nel consiglio comunale del capoluogo come capolista indipendente nella lista comunista.

Un messaggio alla famiglia è stato inviato dal compagno Ferrandi, segretario regionale del PCI.

Per la droga arrestati tre italiani in Spagna

CADICE — Tre cittadini italiani sono stati arrestati ad Algeciras, in provincia di Cadice, per aver cercato di introdurre in Spagna 118 chilogrammi di hascisc. Renato Baldi, di 23 anni, Maurizio Rocca, di 24, e Emanuele Spinazzo, di 29, sono stati fermati da agenti della guardia civile mentre cercavano di trasportare i sacchi con la droga su una spiaggia di Algeciras.

Il valore ufficiale della merce sequestrata è stato determinato in 11 800.000 pesetas (pari a circa 123 milioni di lire italiane), ma al mercato nero lo stupefacente avrebbe potuto essere venduto ad un prezzo molto superiore. A carico dei tre italiani pesa anche l'accusa di tentata corruzione di pubblici funzionari: agli agenti della guardia civile che stavano procedendo all'arresto, essi hanno offerto un «premio» di 10 000 dollari se fossero stati rilasciati e non fosse stata confiscata la merce.

Il tragico deragliamento (43 morti) del Lecce-Milano nell'aprile scorso

La sciagura di Vado si poteva evitare

La perizia denuncia gravi mancanze — Rimasta totalmente inattuata l'opera di bonifica e difesa dei suoli

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — La terribile sciagura ferroviaria di Murazze di Vado (15 aprile: 43 morti e oltre un centinaio di feriti) non potrà essere ascritta a colpa di qualcuno; però le frane del tipo di quella che provocò il tragico deragliamento dell'espresso «57 bis» sul Lecce Milano che era stato istradato sulla linea «direttissima» perchè la linea ferrata dell'Adriatico era stata interrotta dall'imperversare del maltempo) e quindi lo scontro frontale con la «Freccia della Laguna», vale a dire il Trieste Roma, potrebbero essere previste in tempo.

Lo hanno detto esplicitamente i periti del tribunale, incaricati di svolgere gli accertamenti sulla più tragica sciagura ferroviaria del dopoguerra. Si potrebbe giungere a prevedere o, meglio, a scongiurare tali smottamenti a patto, però, che siano attuati una serie di controlli, non più limitati nell'ambito della sede ferroviaria e delle relative scarpate e manufatti, immediatamente a monte e a valle di essa, ma estese alle pendici sovrastanti cui dovrebbe accompagnarsi quella di una vera e propria bonifica montana, da attuarsi con l'adeguata assistenza di esperti geologi».

La perizia, di 46 pagine dattiloscritte, corredate di numerosi grafici e fotografie eseguite dall'elicottero, è stata depositata nei giorni scorsi.

Ora, l'inchiesta sul disastro di Murazze passerà al giudice istruttore, ma non sembra, per il momento, che vi siano imputati. I periti — il professor Enzo Ceretti, l'ing. Orazio Cortesi e il dr. Errico Marino, capo del gabinetto scientifico della questura di Bologna — non avrebbero ravvisato responsabilità penali da ascrivere a qualcuno, tanto meno al personale ferroviario.

Dall'esame dei tachigrafi dei due treni, risulterebbe che il Lecce Milano si era praticamente arrestato in pochi attimi dopo essere finito sulla massa di fango e detriti precipitato sulla massicciata, mentre i macchinisti della «Freccia della Laguna», anch'essi periti nella sciagura, avrebbero avuto a disposizione, per fermare il treno, appena otto secondi, un miracolo di fisica impossibile, poichè il pericolo mortale venne percepito a poco più di 400 metri di distanza, in uscita di galleria, quando il convoglio procedeva a più di cento chilometri all'ora e il Lecce Milano era ancora fermo del tutto.

I periti, ad ogni modo, ripetono che deve essere messa sotto accusa la politica della difesa dei suoli non attuata, nonostante i molti allarmi che provenivano dalle forze politiche più responsabili. Anzi, nel loro documento, i periti hanno voluto scrivere un responsabile avvertimento perchè, perdurando questa colpevole condizione di trascuratezza e abbandono, sarà purtroppo possibile la ripetizione di tragedie ancora più gravi di quella di Murazze.

I periti sostengono, infine, che molti tratti della «direttissima», cioè molte pendici che sovrastano la ferrovia, quantunque rivestite di alberi e vegetazione erbacea «non offrono tutt'ora, per la propria natura geologica e morfologica, sufficienti garanzie di stabilità: garanzie che soltanto un'adeguata bonifica, consistente prevalentemente in opere di drenaggio interessanti lo spessore della coltre di terreno permeabile, potrebbero assicurare».

Ma aggiungono: «...a una tale opera di bonifica non può ritenersi estranea, nel quadro soprattutto della tutela della pubblica incolumità, l'amministrazione ferroviaria, la quale, intanto, quando si verificano situazioni meteorologiche così critiche dovrebbe imporre condotte cautelative maggiori, soprattutto in tema di sorveglianza, tecnicamente qualificata, di sistemi di più rapida segnalazione di pericolo e, all'occorrenza, di rallentamento preventivo della velocità dei convogli».

Ieri pomeriggio gli avvocati Canestrini e Gamberini, legali di parte civile per le vedove del brigadiere di PS Massimo Marzani e dei piloti Aldo Sparta e Luigi Senesi, deceduti nella sciagura, hanno tenuto a dire che, pur concordando in linea di massima con i periti d'ufficio, sarebbe ugualmente possibile giungere alla incriminazione dei dirigenti delle ferrovie perchè, a loro avviso, non tennero sotto controllo anche pendici superiori alla scarpata ferroviaria, anche se quei terreni sono di proprietà dei privati.

Hanno inoltre negato che le precipitazioni del 15 aprile siano state tali da considerarsi eccezionali o critiche.

a. s.